

che i documenti non differivano in nulla dai veri, tanto che per mezzo di essi si raggiungeva la massima sicurezza.

\* \*

Tutti i giorni, alle 14 precise, lo scrivente portava al C.M.R.P. i documenti richiesti. Naturalmente, nella sua borsa c'era sempre un progetto di impianto di emulsione bituminosa o di produzione di glucosio da cascami vegetali cellulósici: progetti che erano completi di disegni e di illustrazioni, perchè stralciati da varie tesi di laurea. Essi avrebbero dovuto, all'occorrenza, giustificare la visita dello scrivente all'ingegnere costruttore ed impresario, chiamato prima Ferrando e poi Bianchi, il quale, nel C.M.R.P., era il consulente militare incaricato, fra le altre, anche di tale mansione.

Tutte le sere, alle 20 in punto, al Ristorante Cannelli lo scrivente scambiava col signor Piero, del C.L.N. regionale, i documenti già pronti, ricevendo da lui le fotografie dei nuovi interessati, ai quali urgeva provvedere i documenti di copertura.

Il personale addetto alla compilazione dei documenti falsi, costituito da due od al massimo tre tecnici operatori, forniti di grande fiducia e di grande coraggio, aveva acquistata una perfezione specifica che oserei chiamare sbalorditiva: era, infatti, sorprendente il fatto che ogni più piccolo cambiamento, apportato ai documenti veri dalle autorità nazifasciste, veniva subito rilevato da tali nostri operatori, che con fulminea rapidità provvedevano ad adeguate variazioni.

Dove si teneva tale rischioso ufficio tipografico? Le sue peregrinazioni, a causa della estrema pericolosità del medesimo, sono state assai numerose: tappe di questo cammino si sono avute successivamente in corso San Martino, in via Principe Amedeo, in via del Carmine, in un convento, in via Roma, in una sacrestia, in via Vassalli Eandi, in via Avigliana, in via Santa Chiara, in un oratorio, e così via.

Questi continui spostamenti erano tatticamente necessari; ma parecchie volte, nei periodi tempestosi, furono forzati e precipitosi. Spesso, quando il bisogno urgeva, lo scrivente aveva pregato qualche sedicente amico, perchè concedesse un cantuccio vuoto di magazzino, di ufficio o di stabilimento: ma deve confessare di avere ricevuto sempre rifiuti, di cui sente il dolore ancora dopo un decennio: nessuna ospitalità fu da essi mai concessa, neanche minima e brevissima, ed una grande ed indecorosa paura fu sempre presentata come una prudenza più doverosa che lecita... Ma lasciamo andare queste malinconiche note, per ringraziare, ancor oggi, quelli che, invece,

superando ogni, anche legittima e giustificata, preoccupazione, ci offrirono successivamente locali, appoggio ed aiuto.

Ma, soprattutto, il ricordo ed il riconoscimento va agli ardimentosi collaboratori, che, senza paura, col loro lavoro in questo settore, si resero utilissimi a tutti indistintamente i partigiani: essi furono — e chiedo scusa per eventuali ed involontarie omissioni — « Gino », « Cecconi », « Pimpino », « Avvocato Vittorio », « Dario », « Franz », « Marta », « Don Cocco » e l'indimenticabile, intrepida « Wilma » che, per malattia contratta in quel periodo di febbrile lavoro, da sette anni ci ha lasciati per sempre.

\* \*

Che i documenti di copertura fossero efficaci e rispondessero al loro scopo lo può provare, tra innumerevoli altri, anche il seguente fatto.

Un giorno allo scrivente, nel suo studio, si presentano due noti partigiani garibaldini delle Valli di Lanzo: sono sfatti fisicamente, non tanto per le inevitabili privazioni, quanto per il cocente dolore di brutte notizie riguardanti i loro familiari.

Essi sono due israeliti. Il più anziano ha saputo che, in quei giorni, sono state arrestate a Torino la moglie e la vecchia suocera ammalata. Il più giovane è in grande apprensione per un amato zio, che pure esso è stato arrestato dai nazifascisti.

Le ricerche già fatte dai due hanno permesso loro di appurare che tali congiunti sono stati tradotti al campo di concentramento di Bolzano, in imminente pericolo, quindi, di essere inviati in Germania.

Bisognava, perciò, che essi raggiungessero il più presto possibile tale località, per cercare di soccorrere e di liberare i poveri prigionieri. Ma era possibile, in quei tempi, andare impunemente a Bolzano, così lontana da Torino, senza un sicuro mezzo di trasporto? Era possibile superare senza incidenti gl'innumerevoli posti di blocco fissi e volanti?

Dal commovente nostro colloquio scaturì la decisione di tutto osare. Provvidi quindi ai due gli opportuni documenti di copertura, con l'autorizzazione tedesca di viaggiare sul camion « Lancia », che settimanalmente si recava a Bolzano con le disposizioni della Direzione Generale per quello Stabilimento.

I nostri due giunsero alla meta senza intoppi, e stettero lassù tutto il tempo di permanenza dei poveri prigionieri, ai quali dettero tutto il possibile aiuto, e per i quali prepararono perfino un piano di evasione, che purtroppo non poté effettuarsi per l'improvviso ed anticipato trasferimento dei detenuti in Germania.